



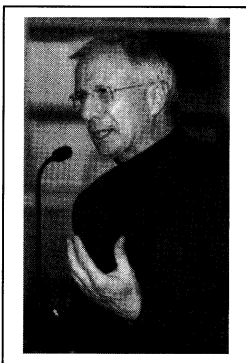
Il cammino di Gesù verso Gerusalemme

Quest'estate Aldo e io eravamo in vacanza nelle Marche. Abbiamo così colto l'occasione per trascorrere una settimana speciale al Centro Studi Biblici di Montefano, in provincia di Macerata. Qui siamo stati accolti da Padre **Alberto Maggi**, direttore del Centro, studioso appassionato del Vangelo e divulgatore infaticabile della "bella notizia", che in questo luogo sconosciuto opera con il suo valente collaboratore padre Ricardo Pérez. Eravamo più di 150 persone provenienti da tutte le parti di Italia, ansiosi di recepire il messaggio e studiare in modo più approfondito il brano del Vangelo che veniva proposto quest'anno: "Il cammino di Gesù verso Gerusalemme (Marco cap. 8-11)".

Ogni estate da quindici anni, i primi giorni di agosto si svolge questa settimana biblica, mentre le due prime domeniche di ogni mese da ottobre a giugno si studiano i testi dei quattro vangeli (ci sono voluti otto anni per finire Matteo e questo è il quarto anno in cui si legge Giovanni). Il lavoro è molto analitico: tenendo conto che i vangeli sono espressione di cultura semitica che preferisce usare immagini piuttosto che concetti, si prendono in esame i versetti parola per parola, si raffrontano con il testo greco che viene ritradotto correttamente, si interpretano il linguaggio e le espressioni usate con attento inserimento nel contesto storico e sociale, si evidenziano i problemi di fondo delle diverse comunità, si cerca la chiave di lettura di ciascun evangelista.

Ogni termine è studiato, ogni articolo, ogni aggettivo, ogni verbo. Tutto serve per comprendere, persino i luoghi in cui le parole sono pronunciate. Alcuni episodi vengono ambientati in casa, altri sulla strada o nella sinagoga, alcuni nel villaggio, altri fuori, altri ancora in terra pagana... il significato cambia profondamente. Occorre capire perché le frasi sono indirizzate talvolta ai singoli individui (chiamati per nome o no) e talvolta ad intere categorie rappresentative di particolari condizioni. Diverso è il senso se l'insegnamento è rivolto solo agli discepoli o se rivolto alla folla (comprensiva dei pagani).

I Vangeli non sono libri di storia, bensì di teologia. La loro comprensione non è immediata, ma è il frutto di uno studio capillare e di una ricerca paziente e interminabile. P. Maggi ha dedicato l'intera sua vita a tale studio e tuttora continua con una passione contagiosa, curando la divulgazione



della sua ricerca scientifica in modo comprensibile a tutti. Non è possibile annoiarsi ad un suo seminario, non solo per le sue doti comunicative e la sua ironia, ma soprattutto per la novità del messaggio che trasmette. Ma come è possibile? Il Vangelo non è sempre lo stesso? Purtroppo non ci si rende conto che la Chiesa non ha saputo trasmettere la verità di questo "figlio dell'uomo", Uomo

con la U. Ma la bella notizia è che *figlio dell'uomo* non è solo Gesù. Non è una sua prerogativa esclusiva. Chiunque di noi lo è, se segue il modello umano di Gesù. Se riesce a diventare Uomo nella pienezza del termine, può giungere alla condizione di figlio di Dio (figlio=colui che si comporta come il Padre).

Si fa parte del regno di Dio se si accetta lo stile di vita di Gesù, fondato sul servizio, sull'eguaglianza e la condivisione, abbandonando gli atteggiamenti egoistici. Il regno di Dio non è futuro, è presente, è fatto da coloro che scelgono di stare dalla parte degli ultimi. Nel cammino verso Gerusalemme quanta resistenza hanno fatto i discepoli. Emblematico è l'episodio dei figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni (Mc 10,35-37) che interrompono l'annuncio che Gesù fa della sua morte per chiedere di ottenere i primi posti nella gloria, senza accettare di farsi ultimi. I primi posti sono riservati a coloro che hanno saputo staccarsi dal padre per seguire Gesù ricalcandone il modello. Questi sono i temi fondamentali su cui la Chiesa dovrebbe insistere, ma evidentemente ancora oggi il messaggio di Gesù non viene accolto nella sua essenzialità. Così il "giovane ricco" (10,17-22) rispetta pienamente i dettami della religione, ma non riesce a farsi pane per gli altri. Il cammino verso Gerusalemme ricorda l'esodo di Mosè dall'Egitto, ma ne muta il significato. Mosè è riuscito a portare gli Ebrei fuori dall'Egitto, ma non ha saputo liberarli dalla schiavitù interiore. Gesù, nel suo cammino, intende liberare i discepoli dalla sudditanza dalla religione con le sue leggi ed i suoi riti per condurli alla libertà della fede. Il Dio di Gesù, che offre, è incompatibile con il Dio del Tempio, che chiede. Nel vangelo di Marco manca del tutto l'espressione "legge" che determina il rapporto tra Dio e l'uomo. Marco annuncia la *buona notizia*: Dio è amore, che non si esprime attraverso leggi, ma attraverso comunicazione di vita.

I discepoli sono impregnati dell'immagine del Messia potente che torna per imporre la sua gloria, distruggendo i nemici (è radicata l'idea del figlio di Davide) e, per questo, nonostante Gesù annunci per tre volte, la sua passione, morte e resurrezione, non vogliono capire. I discepoli non possono accettare la morte di Gesù perché il Messia non muore. Non comprendono il senso della trasfigurazione, che è una metamorfosi a una nuova realtà, a una nuova creazione. Non per nulla avviene "sei giorni dopo", come la creazione dell'uomo, come la manifestazione della gloria di Dio sul Sinai. Gesù vuole dimostrare che la morte non è qualcosa di definitivo e lo fa "prendendo in disparte" i tre discepoli rappresentativi della caparbieta del gruppo: Simone, testa dura e Giacomo e Giovanni, figli del tuono (fanatici e ambiziosi). Quando viene usato il verbo *prendere in disparte* significa che c'è incomprendimento. Inoltre gli evangelisti chiamano Simone col suo nome solo quando è in sintonia con Gesù, mentre lo chiamano Pietro quando è in contrasto.

Qui addirittura nel testo originale viene aggiunto l'articolo al soprannome, il Pietro: ciò significa che esiste un abisso tra di loro. Infatti dimostra di non aver capito con la sua proposta assurda "facciamo tre tende: una per te, una per Mosè, una per Elia". Secondo la cultura ebraica, quando ci sono tre personaggi, il più importante viene messo al centro. Pietro, ancora legato alla mentalità religiosa, pone al centro Mosè: egli invita Gesù a manifestarsi conformandosi alla legge di Mosè fatta rispettare da Elia. Non comprende che Gesù è venuto ad annullare la legge imposta per sostituirla con l'amore offerto ed ad annullare la morte che distrugge sì il corpo, ma non l'individuo che con l'abbandono del corpo può manifestare in pienezza tutte le sue energie vitali.

Per questo in *Mc 9,1*, appena prima della trasfigurazione, si parla di "gustare" la morte. La morte non esiste, c'è un trasformazione positiva. Non si muore, si nasce due volte, la seconda in maniera definitiva. La vita biologica da nutrire (*bios*) ha termine, ma non così la vita vera della persona (*zoè* = esistenza, modo di vivere) quella che nutre gli altri. Quando una persona muore fisicamente, se crediamo che è morta andiamo a trovarla al cimitero, ma se crediamo che è pienamente viva, sappiamo che è immersa

nell'amore di Dio come noi, quindi è in mezzo a noi. Per l'accesso alla vita definitiva vale non ciò che si crede, ma ciò che si fa agli altri. La vita può terminare nel nulla (la persona si svuota di energia e giunge fino alla morte seconda) solo se si è stati nulla per gli altri.

Il cammino comincia con la guarigione di un cieco e termina con la guarigione di un cieco. Il pericolo più grande che le autorità percepiscono sta nel fatto che Gesù apre gli occhi a chi lo segue, donando la libertà. Sul cieco di Betsaida, Gesù deve imporre le mani due volte per vincere la sua resistenza. La cecità è il vero problema dei discepoli che pensano non secondo Dio, ma secondo gli uomini. (vista = modo di pensare). Solo alla fine il cieco Bartimeo (= figlio di Timeo = figlio dell'onore, del prestigio con chiara allusione all'ambizione dei dodici accecati dalla sete di onori) getta il mantello (segno di rottura dalla vita precedente), arriva alla fede e "recuperò la vista" e seguiva Gesù lunga la strada".

Seguire è diverso da accompagnare. I discepoli che hanno accompagnato Gesù per tutto il cammino non sono stati capaci di seguirlo, di comprendere la sua parola e trasformarsi in "figlio dell'uomo". Il rifiuto radicale delle dinamiche del potere è il primo dei valori del regno, in contrapposizione ai



controvalori dei grandi delle nazioni (potere, prestigio, pecunia) "Ma non è così tra voi, anzi chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro servitore". Queste parole (*Mc 10,43*), che costituiscono la base dell'insegnamento di Gesù, sono purtroppo trascurate dalla Chiesa, modello di potere (che tra l'altro condiziona le coscienze).

Due sono le condizioni fondamentali per diventare figli dell'uomo, cioè per vivere pienamente all'interno della comunità:

1°) *farsi servo*. Il greco usa il termine "diaconos" che indica colui che con scelta volontaria e gratuita si pone al servizio continuativo dei fratelli a differenza dello schiavo che ha l'obbligo umiliante di servire per forza i padroni;

2°) *mettersi all'ultimo posto*. Chi ha scelto di essere diacono starà dalla parte degli ultimi, di coloro che sono stati privati di tutto e si porrà dietro di loro, per trattarli come signori e per avere una visione più completa dei loro bisogni. Se si guarda dal fondo si possono comprendere bene le necessità di chi sta davanti. Non così se si è in prima fila.



Il “*primato*” conferito a Pietro (e con lui a ciascuno di noi) è finalizzato a dare la vita, ad offrire per primi il servizio volontario gratuito. Essere “*primo*” non vuol dire essere più grande, ma essere il più vicino a Gesù. Le due condizioni, ribadite in Mc 9,35, fanno sì che il “*paidion*” (il piccolo servo, colui che svolge i lavori più umili nella casa; non il bambino, “*pais, paidos*”) sia posto in mezzo (non in alto): ciò indica la centralità di chi sceglie il servizio, un primo tra pari. Gesù lo abbraccia, ossia si identifica con lui (Mc 9,36). Il potere religioso era riuscito a creare un abisso tra Dio e il popolo. Invece il Dio di Gesù chiede di essere accolto per fondersi con l'uomo. “Santo” significa “separato”. La santità separa dagli altri, ma Gesù invita ad essere misericordiosi, non santi. Bisogna imparare a farsi pane per gli altri, come Gesù ci ha indicato chiaramente con la seconda moltiplicazione dei pani. La prima condivisione non ha insegnato nulla ai discepoli e purtroppo chi non comprende l'amore universale di Dio non è poi capace di manifestarlo.

Il richiamo al deserto (Mc 8,4) ricorda l'Esodo, ma là è l'uomo che chiede cibo a Dio, qui è Gesù, che prende l'iniziativa. Il credente non ha bisogno di chiedere nulla a Dio perché Dio conosce i suoi bisogni. Il digiuno (Mc 8,3) distintivo del popolo di Dio è concetto negativo, è contrario alla vita e fa parte del bagaglio religioso abbandonato da Gesù. Egli ordina alla folla di accomodarsi per terra, perché i signori mangiano sdraiati. La presenza di una folla e la distribuzione dei pesci (oltre che del pane) sono indicativi della presenza anche di pagani ai quali è destinato l'identico trattamento offerto agli ebrei. Saremo sazi quando impareremo a farci servi e a condividere. E' refrattario alla parola di Gesù sia chi detiene il potere sia chi ambisce al potere, e ancora più disgraziato è chi si sottomette al potere e non anela alla libertà. La ricchezza poi, che gli uomini considerano il maggiore grado di sicurezza e che a quei tempi era ritenuta una benedizione divina, è valutata da Gesù come generatrice di angoscia.

E' evidente nell'atteggiamento del giovane ricco (Mc 10,17) che corre e si inginocchia, per l'epoca atteggiamenti sconvenienti. In Marco corre solo l'indemoniato che è prigioniero della sua violenza. e si inginocchia solo il lebbroso, che è considerato un peccatore punito. Quindi la pratica religiosa e la



“Pietro, mi ami tu?” – Lago di Tiberiade

ricchezza non hanno reso felice questo giovane perché egli è servo dei suoi averi e non è capace di condividere (altra condizione essenziale per l'appartenenza al regno). L'invito a passare dall'accumulo alla condivisione equivale ad abbassare un po' il proprio livello di vita per aumentare quello degli altri. Ma questo è difficile da accettare: il ricco pio rifiuta di seguire Gesù e anche i

discepoli si mostrano delusi. Il cammino è un percorso da fare. L'evangelista, nei vari passaggi del cammino verso Gerusalemme, evidenzia che Gesù percorre la strada della donazione di se stesso diversa da quella dei discepoli contrassegnata dall'ambizione personale. Essi sono ancora distanti. Ciò è dimostrato anche dal fatto che spesso Gesù li deve chiamare.

La sottolineatura dei particolari rende l'intero messaggio più efficace. Tale messaggio è così rivoluzionario che ha fatto (e ancora fa) fatica ad essere recepito. Partiamo comunque sempre dal presupposto che ciò che viene da Dio è offerto, non imposto. Ogni imposizione fa parte delle regole della religione, non dell'amore e della libertà che Dio propone all'uomo.

Questo linguaggio, questo modo di leggere il vangelo non ci suona familiare? La nostra piccola comunità ha la fortuna di avere una guida che da autodidatta ha meditato e approfondito il Vangelo con intuizioni personali e con infinite letture. Il nostro don Sergio è assolutamente in linea con gli studi di P. Alberto e questa è una conferma della verità delle loro indicazioni. Anche la loro *eucaristia* presenta molte somiglianze: niente fronzoli, riti essenziali, pane offerto a tutti. Abbiamo persino trovato i canti di Pierangelo Comi.

Un particolare che ha creato una qualche speranza per il futuro della Chiesa è stato il fatto che abbiamo riscontrato, all'interno del numeroso gruppo di partecipanti desiderosi di imparare, la presenza di alcuni sacerdoti e religiosi, molto attenti e attivi nella loro partecipazione. Se la verità si diffonde, chissà che prima o poi trionfi. Come dice P. Alberto, le rivoluzioni cominciano dal basso. Non possiamo aspettarci che i vertici tutto d'un tratto demoliscano il potere per passare al servizio. Ma se tutti noi diventiamo “*figli dell'uomo*”, la realtà cambierà, eccome cambierà...

Daniela Lisciani

